



DIOCESI DI MASSA CARRARA PONTREMOLI

UFFICIO LITURGICO

Massa, 11 Febbraio 2021

IL DONO DELLA PACE

DON EMANUELE BORSERINI

Noi amiamo perché egli ci ha amato per primo (1Gv 4,19)

Il tema della pace ricorre più volte nel corso del rito eucaristico e possiamo facilmente notare come sia collocato in modo strategico. Lo troviamo infatti all'inizio e alla fine: nel saluto, in particolare quello del Vescovo che dice semplicemente come il Risorto che appare ai discepoli "la pace sia con voi" e nel mandato che, con varie parole accompagnatorie, sempre conclude "andate in pace". All'interno di questa grande inclusione, la pace riemerge anche al centro dei riti di Comunione. Questo primo sguardo strutturale ci permette di intravedere la portata di questa parola nella comprensione del mistero che celebriamo. La circolare della Congregazione per il Culto divino sullo scambio della pace nella Messa del 2014 fa un'affermazione importante: "l'Eucarestia è per sua natura sacramento della pace". Ecco perché è importante prendersi cura anche dei gesti che la esprimono. La Messa si deve anzitutto considerare come un unico rito ma al suo interno essa è composta da numerosi riti con una loro precisa struttura che tutti insieme concorrono alla nostra fruttuosa partecipazione al mistero della salvezza. Senza mai perdere lo sguardo unitario, possiamo rilevare che questi singoli riti sono raggruppati nelle due grandi parti della Messa: la liturgia della parola e la liturgia eucaristica. Inoltre, all'interno di esse, sono raggruppati secondo le loro finalità: abbiamo così i riti iniziali, quelli conclusivi, quelli d'offertorio... E tra questi gruppi ci sono anche i riti di Comunione. Essi prendono il nome da quello più importante e che anche nel linguaggio comune è chiamato Comunione, cioè la manducazione del corpo del Signore. A questo culmine tutti gli altri riti di Comunione sono orientati come preparazione o esplicazione. Tuttavia, possiamo fare una riflessione ulteriore: ognuno di questi riti è di per sé un rito di comunione cioè un gesto che esprime un aspetto della comunione. Ed essendo liturgia, questi segni non sono mai solo informativi ma sono soprattutto performativi e ci immergono in ciò che dicono.

Per comprenderli meglio come riti della comunione, passiamo sinteticamente in rassegna questi riti di Comunione: il Padre nostro con il suo embolismo e la sua dossologia, lo scambio della pace con la sua preghiera e il suo invito, la frazione del pane con il suo canto "Agnello di Dio", l'ultima confessione "O Signore, non sono degno...", la Comunione, l'orazione dopo la Comunione. Guardando al modello di preghiera che ci ha insegnato Gesù, il Padre nostro, noi vediamo che la prima parola è Padre e la seconda è nostro: apprendiamo dunque a pregare rivolgendoci a Dio come Padre e pregando con gli altri suoi figli, con la Chiesa. Il dialogo che Dio stabilisce con ciascuno di noi, e noi con lui, nella preghiera include sempre un "con". Non si può pregare Dio in modo individualista. Nella preghiera liturgica e, formati dalla liturgia, in ogni nostra preghiera, non parliamo solo come singole persone, bensì entriamo nel noi della Chiesa che prega (cfr. Benedetto XVI, Udienza generale del 3 ottobre 2012) perché "il cristiano, anche quando è solo e prega nel segreto, ha la consapevolezza di pregare sempre in unione con Cristo, nello Spirito santo, insieme con tutti i santi per il bene della Chiesa" (*Institutio generalis de Liturgia horarum*, 9). Al Padre nostro recitato o cantato tutti insieme segue l'embolismo, una preghiera affidata alla voce del sacerdote che chiede la liberazione dal

male sviluppando l'ultima domanda che è quella più delicata perché non coinvolge solo noi e Dio come le precedenti ma anche un altro grande e potente mondo che è quello del male. L'oscurità di questo elemento impone che non lo trattiamo con leggerezza ma al contrario che deleghiamo per qualche istante la preghiera al sacerdote che da Dio stesso è stato scelto perché si occupi a tempo pieno di queste cose delicate. Infine, poiché quella battaglia, seppur ancora in gioco per noi, sappiamo per certo che è già stata vinta dal Signore Gesù, l'assemblea prorompe in un grido di gioia concludendo tutto il rito con una dossologia: "Tuo è il regno, tua è la potenza e la gloria nei secoli". In latino è più evidente la sua caratteristica conclusiva perché inizia con *quia*, come a dire: ti chiediamo tutto questo perché tu hai vinto. Questa struttura illumina anche il seguente rito della pace perché è una lode alla maestà di Dio che ha vinto la guerra contro il male per ottenerci, a prezzo del suo sangue, la pace. Esso è composto dalla preghiera di richiesta della pace al Signore che analizzeremo in seguito e la proclamazione "La pace del Signore sia sempre con voi" che suona come la risposta affermativa alla nostra preghiera da parte del Signore stesso. Se il celebrante lo ritiene opportuno, prosegue con l'invito a rendere visibile l'ottenuta pace del cuore con un gesto esteriore che può assumere varie forme non specificate dal messale. Anticamente era un vero e proprio bacio, poi nel tempo si è passati all'abbraccio conservando il bacio come gesto estremamente significativo ma diretto ad un oggetto liturgico, l'*instrumentum pacis* o *osculatorium*, fino a giungere alla semplice stretta di mano a cui eravamo abituati e allo sguardo di oggi. Quello della pace e quello della frazione del pane sono due riti diversi e consecutivi. Solo il secondo è accompagnato dall'invocazione a Cristo, il vero agnello sacrificale che ci salva, il primo invece si esegue in silenzio. Peraltro, "frazione del pane" era anticamente il nome stesso della Messa. Questo è l'unico gesto violento all'interno della rappresentazione incruenta del sacrificio di Cristo sulla croce e ce ne mostra il significato. Quel pane non è solo il corpo ma il corpo spezzato, sacrificato, totalmente offerto perché diventi nostro cibo vitale. Il rito, di per sé brevissimo dello scambio di pace, si risolve immediatamente in questo gesto cruento che ci riporta immediatamente alla realtà di ciò che stiamo celebrando. Spezzata l'ostia, il sacerdote ne mette un frammento nel calice: è anche questo un gesto antichissimo di comunione. Nei primi secoli, il papa mandava una parte dell'eucarestia consacrata nella sua Messa, tramite i diaconi, a coloro che celebravano lontano. Poi incominciarono a farlo anche i vescovi fuori Roma, ma quando il cristianesimo uscì dalle città verso le campagne e le parrocchie aumentarono di numero, non fu più possibile. Tuttavia, rimase come segno liturgico di comunione di ogni assemblea con la Chiesa locale e universale tanto che nella Messa solenne nella forma straordinaria il suddiacono resta ai piedi dell'altare rivestito del velo omerale per tutta la preghiera eucaristica in memoria di quando i diaconi portavano il *fermentum* della messa episcopale. L'Agnello invocato con il canto della frazione del pane è davvero lì presente e la formula con cui il sacerdote lo presenta all'assemblea ripete due volte l'avverbio "ecco" per sottolineare questa realtà, segno di una presenza sempre più forte che desidera fare comunione con noi. Iniziata con la sua Parola, resa evidente dal suo sacrificio, ora la presenza del Signore è giunta alla sua pienezza: non è più davanti a noi ma vuole essere in noi. Davanti a un tale privilegio non possiamo non riconoscere la nostra radicale indegnità che più che morale è ontologica; cioè non dipende dai tanti o pochi peccati che abbiamo fatto ma è strutturale: noi non meritiamo niente da Dio, è lui che "ci amati per primo" (1Gv 4,19) e ci chiama a fare comunione con lui. La Comunione eucaristica custodisce un altro gesto rappresentativo della comunione: la processione, infatti, mostra il popolo di Dio che tutto insieme e ordinatamente va a lui. Far parte del popolo di Dio significa essere in cordata: abbiamo bisogno gli uni degli altri, ci dobbiamo aiuto e abbiamo una responsabilità reciproca; in questi tempi anche quella di mantenere l'ordine e la distanza. C'è poi il silenzio del ringraziamento in cui ognuno parla *cor ad cor* con Gesù, ma non perché

finalmente si è liberato dell'impiccio dei fratelli ma per trovare la forza di tornare immediatamente a pregare insieme con le loro voci non sempre angeliche... Ecco dunque l'orazione dopo la Comunione in cui i nostri personali ringraziamenti sono raccolti dalle parole solenni della Chiesa come avviene all'inizio della celebrazione con la Colletta.

È importante nella liturgia comprendere il rapporto profondo tra i gesti e le parole. La struttura della preghiera che precede lo scambio della pace è quella tipica delle preghiere liturgiche: il ricordo della parola di Dio e la richiesta conseguente. Anzitutto c'è la parola di Cristo da cui tutto nasce. Dice il Signore: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbiate timore" (Gv 14, 27). Siamo nei discorsi dell'ultima cena, il testamento spirituale di Gesù in cui egli parla del suo ritorno al Padre e annuncia che manderà il Consolatore. Quella che sta donando è dunque la pace della comunione trinitaria. Come la liturgia ha fondamento nell'offerta eterna del Figlio al Padre nello Spirito Santo, così la pace che in essa ci si offre risiede anzitutto nella Trinità. Noi possiamo parteciparvi veramente ma è e resta sempre un suo dono. Dobbiamo anzitutto prendere consapevolezza che "Dio ci ha amati per primo" (1Gv 4,19). È l'unica pace di Cristo che vivifica tutta la Chiesa. Ecco, infatti, che nella preghiera si parla immediatamente della Chiesa e della sua fede. La fede della Chiesa non è la somma dei nostri personali atti di fede, ma un dato certo e che sempre ci supera, tanto ad essa proprio che la possiamo presentare a Dio quasi come contraltare di tutti i nostri peccati. Perché custodisce nel mondo la fede, la Chiesa è santa per definizione e lo è nonostante tutti i nostri peccati e al di là delle nostre capacità: questo ci è di consolazione. Insieme alla pace, però, questa preghiera chiede un altro dono importante: l'unità. Questa è la seconda richiesta dell'unità che avviene durante la Messa perché la preghiera solenne per l'unità era la seconda epiclesi: l'invocazione dello Spirito Santo sull'assemblea appena dopo la consacrazione perché egli, dopo aver trasformato il pane e il vino nel corpo reale del Signore, trasformi anche l'assemblea nell'unico suo corpo mistico. L'unità è la condizione che mostra se c'è pace e al contempo la favorisce: è un circolo virtuoso. Uniti tra di noi e a Cristo possiamo nello Spirito Santo raggiungere il cuore del Padre che ci attende. Questa è la comunione a cui tendiamo: essere uno in Cristo Signore. I molti beni di questo mondo dividono, ci fanno fare la guerra, mentre il Bene di Cristo ci unisce e ci pacifica, dentro e fuori. La pace e l'unità della Chiesa sono ferite dai nostri peccati: un effetto importante e troppo spesso trascurato del sacramento della Riconciliazione è il ristabilimento del rapporto non solo con Dio ma anche con la Chiesa. Proprio il sacramento della Riconciliazione, che ci fa vedere quanto è necessaria la mediazione "faccia a faccia" con un altro uomo per parlare con Dio (cfr. Francesco, Omelia in Casa Santa Marta del 25 ottobre 2013), diventa spesso un affare privato. La conclusione della preghiera riprende l'inizio ricordando a Cristo che è sua precisa volontà che la Chiesa sia una e in pace. Ecco, dunque, che essere operatori di pace non è un optional ma risponde alla volontà espressa di Dio. Accogliere la pace di Cristo è l'unica possibilità di portare davvero la pace nel mondo, se pensassimo di portarla a modo nostro non faremmo che altre guerre, "missioni di pace" come vengono pudicamente definite dai media. Ecco che la sapienza della Chiesa, attraverso la liturgia, ci richiama continuamente al concreto: incominciamo a fare la pace col vicino, poi si potrà ragionare di portarla tra le classi sociali e gli Stati! La pace ricevuta da Cristo è bene imparare da subito a scambiarla con i fratelli entrando così nella logica di Dio che è quella del dono e della gratuità. Partecipando ai misteri del Signore non possiamo essere più gli stessi: abbiamo ricevuto un dono che chiede con forza di essere donato.

Il cuore di Gesù, pieno di misericordia verso tutti, è forte e virile: i gesti liturgici devono esprimere questa virilità perché celebrano il mistero di Cristo. Dobbiamo con consapevolezza riappropriarci del significato dei gesti di scambio della pace, i quali sono solo una parte del grande rito della pace. Anche questo piccolo evento della Chiesa italiana può essere

un'occasione. Tutte le indicazioni sulla modalità di realizzazione del gesto si riassumono in una parola cara all'ultima riforma liturgica: "sobrietà". La sobrietà della virilità di Gesù deve emergere nella celebrazione del suo mistero. Quella sobrietà che permette di intravedere il mistero della dimensione verticale del rito dietro a quella evidentemente orizzontale. Intercettare lo sguardo altrui un gesto umano elevato all'ambito del sacro (dimensione orizzontale) per esprimere la capacità dei cristiani di portare nel mondo una pace diversa da quella del mondo, la pace che viene solo da Dio che ci ha amati per primo (dimensione verticale). Queste sono esattamente le due dimensioni compendiate nella croce dove si vede sommamente che Dio ci ha amato per primo. Nella croce sta la logica della comunione con Dio e con i fratelli: perdersi per trovarsi. Ma per farlo serve un cuore grande e virile come quello di Gesù: chiediamolo come grazia di questo cammino quaresimale che sta per aprirsi.